Il ventunesimo secolo sarà contadino ... o non sarà

di Silvia Pérez-Vitoria

Riproduciamo questo testo, estratto e leggermente adattato alle esigenze editoriali, dal libro di Silvia Pérez-Vitoria *Il ritorno dei contadini* (Jaca Book, 2007), con l'intenzione di aprire una serie di approfondimenti sul mondo rurale e sulle contraddizioni e conflitti tra agroindustria, consumismo alimentare e agricoltura contadina. Una tematica che, pur toccando contesti molto diversi e trasversali a tutti i continenti, trova nell'agricoltura di montagna un campo privilegiato, non foss'altro che per le specificità geografiche che fanno delle terre alte un potenziale laboratorio di resistenza alle politiche mercantili in ambito alimentare.



Ci troviamo in un vicolo cieco: economico, sociale, ambientale, politico, ecologico… Tale strada senza uscita si concretizza nell'agricoltura: quella industriale non è ulteriormente ampliabile e porta già ora catastrofi ecologiche, sanitarie e umane; la commercializzazione generalizzata dei prodotti agricoli è un'aberrazione sui piani economico ed ecologico; la scomparsa di altri contadini può solo accrescere la povertà nel mondo.

Un «ritorno dei contadini» aprirebbe nuove prospettive? Si odono già i commenti: «Non si torna indietro», «volete tornare all'uso della candela»…

Conduciamo un combattimento di retroguardia, ma paradossalmente è anche un combattimento per l'avvenire. Perché quando un esercito è chiuso in un vicolo cieco, bisogna pure che prima o poi faccia retromarcia. Allora la retroguardia si ritrova in prima linea!
(François Brune, *De l'idéologie aujourd'hui*, L'Aventurine, Paris 2003)

Stiamo al gioco e proviamo a vedere cosa significherebbe «tornare all'uso della candela» … nel caso dell'agricoltura. Tale espressione si riferisce a un regresso dal punto di vista tecnologico. Notiamo innanzitutto che la maggior parte degli agricoltori del mondo è rimasta ancora «all'uso della candela» (o perlomeno della lampada a petrolio). In molti Paesi del Sud del pianeta (o anche dell'Europa orientale) quasi il 50%, quando non il 90%, degli abitanti vive di agricoltura. Tali contadini vengono esclusi, nella stragrande maggioranza, dal modello dominante, anche se ne subiscono gli effetti: difficoltà a sopravvivere, migrazioni, povertà, scomparsa. Questa metà dell'umanità vive secondo «valori contadini» ... sono i coltivatori a preservare la biodiversità, i suoli, l'acqua; sono loro a mantenere rapporti sociali diversificati. Se si tornasse «all'uso della candela», la maggior parte della gente continuerebbe a vivere così come fa attualmente, con una pressione molto minore sulle proprie risorse e coltivazioni. Quanto agli altri – una piccola minoranza meccanizzata e motorizzata – dovrebbero progressivamente utilizzare le rotazioni e i concimi naturali in luogo dei fertilizzanti chimici, forse anche la trazione animale o attrezzi leggeri di produzione invece di una massiccia meccanizzazione. Sarebbe, inoltre, necessaria una manodopera più numerosa nelle campagne. In Francia, ci sarebbero sui mercati 3600 varietà di mele invece delle attuali 12. I trasporti di prodotti sarebbero ridotti, in mancanza di mezzi; si consumerebbe maggiormente in loco e si mangerebbero prodotti di qualità migliore. Questa è in realtà la situazione alla quale condurrebbe un aggravamento della «crisi petrolifera». In effetti, l'agricoltura industriale dipende quasi interamente dagli idrocarburi, che si tratti delle macchine, dei concimi e dei fertilizzanti (3 tonnellate di petrolio sono necessarie per produrne una di concime azotato), dell'irrigazione, del trasporto. Questo «ritorno all'uso della candela» ovviamente non sarebbe totale, la storia

ha già lasciato la propria impronta: le specie che sono state piantate nelle nostre regioni vi rimarrebbero, non si tornerebbe alla proprietà feudale. Tutto sommato non sarebbe così male … Come diceva François Partant: «Se potessimo effettivamente immaginare un modo di produzione meno distruttore dell'ambiente, sarebbe un "ritorno al passato" altamente auspicabile. Perché in realtà, ciò che ai nostri occhi apparirebbe come tale, per i popoli del Terzo Mondo rappresenterebbe un balzo in avanti. Metterebbe in discussione il comfort della vita di una piccolissima minoranza della popolazione mondiale, che ha finora vissuto in modo del tutto anormale»[1].

Ovviamente non è a questo «ritorno al passato» che pensano gli esperti che tentano di trovare una via d'uscita alla crisi. Per loro, si tratta di continuare sulla stessa strada, con proposte differenziate per il Nord e il Sud del globo. Da questo punto di vista la nozione di *sviluppo sostenibile*, ultima sventura portata dal progresso, è l'espressione di un vero e proprio inganno. In effetti, in agricoltura, la *sostenibilità* è stata praticata fin dalle origini dalle società tradizionali degli uomini e delle donne nel loro rapporto con la terra. E precisamente lo *sviluppo* messo in atto negli ultimi centocinquant'anni che ha contribuito a distruggere le risorse naturali e le coltivazioni.

Esiste quindi una contraddizione nei termini: non può esserci uno sviluppo sostenibile.

1. Intervista sul canale radio France-Culture (1985) ripresa nel programma *Profilperdu*, France-Culture, 18 maggio 1995.



Per far fronte agli evidenti eccessi dell'agricoltura industriale, è stato necessario «innovare» nelle modalità di coltivazione. È così che in Francia, ad esempio, appare la nozione di *agricoltura ragionata*, che altrove viene definita «agricoltura integrata»: si tratta di produrre nello stesso modo, risparmiando, però, sui pesticidi e sui concimi chimici. Si sostiene che in questa maniera si opera per il bene del pianeta, e se è necessario ci si presenta in questa veste al consumatore. E visto che ci siamo aumentiamo un po' i prezzi, siccome i prodotti sono considerati migliori. È solamente un raggiro, poiché il sistema, vorace di energia e riduttore di biodiversità, rimane il medesimo; l'obiettivo è soprattutto risparmiare, dal momento che lo spreco nell'utilizzo delle risorse chimiche si è dimostrato costoso.

Alcune forme di agricoltura biologica vanno nella stessa direzione. Di fronte al nuovo mercato che si apre, quello dei prodotti biologici, alcuni agricoltori si sono lanciati in questo promettente settore. Ma il modello industriale dominante è così pregnante che si possono ritrovare le sue derive anche in tale ambito. A volte, a parte il fatto che si rinuncia all'utilizzo di sostanze chimiche, le forme di produzione non sono modificate. Vi si ritrovano la specializzazione, la concentrazione, la dipendenza, il consumo di energia esterna e la meccanizzazione pesante. Peraltro alcune imprese di componenti chimiche si lanciano sul mercato di quelle biologiche. Grandi aziende di trasformazione di prodotti biologici si sono sviluppate, alcune sono addirittura diventate multinazionali: si tratta di occupare una «nicchia» di mercato in cui i prezzi sono superiori a quelli di altri prodotti. Anche se i danni ambientali sono meno gravi di quelli dell'agricoltura industriale, ciò non toglie che questo tipo di coltivazione rimane centrata sulla produttività, non porta alcuna autonomia al contadino e ha come unico obiettivo la vendita a un «sovrapprezzo» che non è sempre giustificato. Si può a questo proposito notare il paradosso che consiste nel far pagare a quelli che contribuiscono a preservare la natura (gli acquirenti di cibi biologici) un prodotto più caro rispetto a coloro che concorrono a deteriorare l'ambiente (i compratori di prodotti industriali), il che dimostra lo scarso valore attribuito alla natura.

Più in generale, la ricerca agronomica ha moltiplicato le sofisticazioni destinate a ridurre l'utilizzo di qualche prodotto tossico, ma si tratta di una misura minima di fronte alla quantità di pesticidi e altri veleni chimici riversati nei campi. Si è addirittura sentito affermare che gli OGM sarebbero un modo di ridurre l'uso dei pesticidi, quando tutte le cifre dimostrano il contrario. Così uno studio di Charles M. Benbrook[2], pubblicato a fine 2003, ha mostrato l'aumento del consumo di erbicidi negli Stati Uniti a causa dell'utilizzo degli OGM, in

2. Charles M. Benbrook, *Impacts of Genetically Engineered Crops on Pesticide Use in the United States,* «Bio Tech InfoNet, Technical Pare», n. 6, 2003.

particolare nella coltivazione della soia. L'agricoltura detta «di precisione» ricorre a una tecnologia molto sofisticata – con l'uso di satelliti – per permettere di intervenire nel processo agricolo al momento desiderato. Si resta comunque impantanati nel folle miraggio di risolvere problemi, le cui soluzioni risiedono altrove, con un maggior ricorso a scienza e tecnologia.

Di fronte alla crisi del modello agricolo dominante e in particolare al calo drammatico dei prezzi dei prodotti, alcuni esperti si sono, anche qui, affrettati ad avanzare proposte. Non si mette in discussione la produzione industriale intensiva, ritenuta capace di nutrire, a basso costo, l'insieme della popolazione, ma si sviluppano anche «prodotti a forte valore aggiunto». La gamma è ampia: marchio di qualità, denominazione d'origine controllata, prodotti locali e biologici, alimenti privi di OGM! Tutti questi termini affibbiati a un prodotto agricolo permettono di aumentarne il prezzo e quindi il famoso valore aggiunto. Spesso, ciò costituisce anche l'occasione per «valorizzare» le abilità contadine, la preservazione dell'ambiente e le qualità gustative del prodotto. La «localizzazione» è inoltre un elemento celebrato… e protetto: così, come per l'industria che si accanisce contro gli imitatori, si perseguitano coloro che sostengono di produrre champagne, beaufort o meloni



di Cavaillon fuori dalla loro zona di produzione tradizionale. Ma come spiega Jean de Maillard[3] non appena vengono stabilite delle regole, il sistema guadagna denaro aggirandole. I mercati sono inondati di alimenti economici che utilizzano l'immagine del territorio e della qualità, si importano tartufi dalla Cina, foie gras dall'Ungheria, negli Stati Uniti si coltivano vitigni il più possibile simili a quelli dei vini di Bordeaux… Insomma, anche in questo settore si sviluppano princìpi di concorrenza esasperati in cui coesistono, a fianco dei prodotti autentici, falsi di ogni genere. Inoltre i «marchi» possono diventare i bersagli prediletti delle sanzioni. Così, quando gli Stati Uniti decisero di adottare misure di ritorsione contro l'Europa che rifiutava di importare il loro manzo agli ormoni, il roquefort si vide, insieme ad altri cibi, vietare l'accesso nel Paese; questo significa che tali prodotti non garantiscono la sicurezza al contadino. Infine, le norme imposte sono a volte tali, per gli alimenti biologici o la realizzazione di prodotti locali, da spingere molti produttori a rinunciarvi. Così solo una piccolissima minoranza vi si dedica. Evidentemente non è in questa maniera che si otterrà una cultura contadina diffusa nell'intero territorio.

3. Jean de Maillard, *Le marché lait sa loi,*
Mille et une nuits, Paris 2001.



Nonostante il riavvicinamento necessario tra consumatori e produttori, la frattura rimane rilevante. I compratori vogliono «buoni prodotti», pensano che siano sempre troppo cari, e si preoccupano innanzitutto per la propria salute. Raramente sono disposti a pagare il lavoro del contadino per il suo giusto valore. Da questo punto di vista, il movimento *slow food* presenta un certo interesse. Nato in Italia, intende opporsi ai *fast food* del mondo industrializzato. Quest'associazione vanta un edonismo alimentare fondato sui prodotti locali; contribuisce in questo modo a preservare le varietà della zona, le specie in via d'estinzione e i modi di produzione tradizionali che, senza questo movimento, non avrebbero avuto alcuna prospettiva di sopravvivenza. Ma i valori che propugna sono quelli del lusso, piuttosto che della sobrietà: non bisogna, infatti, dimenticare che quelli che vengono oggi pomposamente chiamati «prodotti locali» o «agricoltura biologica» costituivano, poco più di un secolo fa, semplicemente l'alimentazione quotidiana delle popolazioni. Come per la «museificazione» dei contadini, si scorge qui l'arte di fare soldi col passato. È anche un ulteriore esempio del modo in cui si «produce» la rarità. Secondo le cifre ufficiali della FAO, esistono in tutto il mondo 1,4 milioni di specie vegetali e animali, ma solamente 12 apportano il 90% delle proteine di origine animale e solo 4 colture (riso, mais, grano e patata) forniscono il 50% di quelle di origine vegetale che l'umanità consuma. Questo fenomeno di depauperamento dell'alimentazione umana è recente: è il prodotto di un'agricoltura industriale e di uno stile di consumo urbano che si è annesso le terre del pianeta per realizzare profitti. Selezione delle varietà trasportabili e trasformabili a costo minore, produzione di massa per beneficiare di economie di scala, valorizzazione della quantità a discapito della qualità, del gusto e delle proprietà nutritive dell'alimento sono i mezzi utilizzati per ridurre la ricchezza dell'alimentazione. Come risultato, gli altri prodotti sono diventati rari, e alcuni sono in via d'estinzione, quindi cari e riservati a un'*élite*. Non si contano gli chef di grandi ristoranti che, attraverso le onde della radio o della televisione, vantano i meriti di questo o quel piccolo contadino e dei suoi cibi naturali. Nello stesso tempo la maggior parte della popolazione consuma alimenti uniformati, avvelenati con pesticidi e additivi chimici. Bisognerebbe procedere a un ribaltamento totale di questa situazione. Il modo migliore per ottenere un'alimentazione sana e abbondante per ognuno è di farla finita con tutto quello che crea l'eccezionalità dei buoni prodotti. Ciò presuppone il cambiamento dei modi di produzione e commercializzazione in agricoltura.

L'altra proposta avanzata dagli specialisti è che i contadini rimangano nelle proprie fattorie, ma che cambino mestiere. Anche qui la scelta è ampia. Li si incoraggia a diventare albergatori, ovviamente con tutto il comfort che esige la gente

di città: va bene essere in campagna, ma a condizione di non cambiare il proprio stile di vita! Ma è anche possibile trasformare la propria fattoria in museo-zoo: i bambini adorano vedere mucche, galline… una fortuna per gli insegnanti e un po' di denaro che entra nelle casse dei contadini. Ci si potrebbe chiedere perché invece non si incoraggiano i ragazzi a fare qualche *stage* nelle fattorie, in cui potrebbero lavorare e intrattenere un differente rapporto con gli animali e le piante. Si teme forse che apprezzino quest'attività e vogliano farne il proprio mestiere? A volte si propone pure che i contadini vengano pagati per fare ciò che hanno sempre fatto, cioè i «giardinieri della natura». Per tale ragione ricevono sovvenzioni e ci si dimentica che in un altro angolo del territorio l'agricoltura industriale provoca devastazioni senza precedenti sull'ambiente. Tutte queste attività rientrano in ciò che viene pomposamente definito «multifunzionalità dell'agricoltura».

E, infatti, si stima che in Francia meno della metà dei coltivatori diretti abbia un'attività agricola a tempo pieno.

Lungo tutta la sua storia, l'agricoltura famigliare ha dimostrato una vera capacità d'adattamento, sviluppando strategie di sopravvivenza. Fino al XX secolo si è appoggiata sulla solidarietà della comunità e sui demani comunali in cui il raccolto, il compascolo, la spigolatura, il legnatico apportavano un complemento utile alle risorse agricole. Jean-Luc Mayaud (in *La petite exploitation rurale triomphante*) ha mostrato come la pluriattività sia stata utilizzata nel XIX secolo in Francia per assicurare la perennità del podere famigliare: «La pluriattività è impiegata durante i tempi morti del lavoro agricolo oltre che per favorire una condivisione famigliare dei compiti, che può essere fissa o variabile, temporanea o permanente». Alcune occupazioni erano parte integrante delle mansioni agricole, come ad esempio per i caseifici del Jura e la piccola trasformazione alimentare. Altre sono completamente estranee: orologeria, coltelleria,



piccolo artigianato… Questo ricorso alla diversificazione delle prestazioni testimonia la capacità della gestione famigliare di giostrare su vari registri e sviluppare una strategia controllata di articolazione tra il lavoro agricolo e non.

La pluriattività attuale è diversa: per il contadino essa rappresenta in realtà una perdita di controllo su ciò che fa. In effetti, la comunità e il villaggio sono stati destrutturati, i demani comunali sono scomparsi, la maggior parte delle attività artigianali è stata sostituita dai poli industriali. Le nuove fonti d'impiego che si presentano nelle campagne rientrano in strategie di sviluppo locale o nazionale definito da altri; gli «esperti» sono onnipresenti, orientano gli aiuti verso tale settore e definiscono le norme. È così che la maggior parte delle attività di piccola trasformazione agricola deve ubbidire a regolamenti imposti, generalmente dall'Unione Europea, come nel caso della produzione dei formaggi in fattoria. Anche i mercati all'aperto dovrebbero scomparire, soffocati dai regolamenti dissuasivi. Il turismo, presentato come panacea, significa spesso una riconversione dello spazio, dello stile di vita. Tali attività vengono pianificate dall'esterno, entrano in un ciclo di redditività che si traduce per l'agricoltore in un maggior indebitamento, un lavoro aggiuntivo e una confusione identitaria maggiore: è contadino, albergatore, ristoratore, animatore?



Sono milioni e non vogliono scomparire. Anzi, alzano la voce e intendono far conoscere il loro punto di vista sulla società, criticare il modello industrial-liberista messo in atto da quasi due secoli e proporre alternative. Sicuramente avremmo dovuto ascoltarli prima, ma oggi è vitale per il pianeta starli a sentire.

Le previsioni sono apocalittiche: 4 milioni di famiglie contadine dovrebbero scomparire nei Paesi che hanno recentemente aderito all'Unione Europea. Attualmente, nella nuova Europa dei 25[4] una fattoria scompare ogni minuto. La Cina dovrebbe perdere 400 milioni di contadini. In tutto il mondo si tratta di ridurre la popolazione del settore primario. Una morte lenta e silenziosa di cui non parla nessuno: qualcuno ha sentito una parola ufficiale in merito nel momento dell'allargamento dell'Europa? Si trattava essenzialmente di porre fine all'arcaismo delle strutture agrarie dei Paesi dell'Est; questo «arcaismo» rappresenta in realtà biodiversità e ricchezza culturale, mantenimento del territorio e degli ecosistemi, equilibrio città-campagna, produzione di un'alimentazione di qualità. La scomparsa di questi contadini significa la concentrazione delle terre e l'industrializzazione dell'agricoltura. Ne conseguiranno migrazioni massicce in direzione delle città e delle zone più ricche – con le conseguenze che conosciamo –, un aumento della disoccupazione poiché non c'è lavoro per tutte queste persone, un aggravamento della delinquenza visto che le popolazioni sradicate senza lavoro si orientano verso ciò che permette loro in qualche maniera di sopravvivere, ecc.

Se si escludono gli investitori che intendono annettersi le terre di questi contadini, le imprese dell'agrobusiness che ricavano profitti dalla meccanizzazione dell'agricoltura e altri settori industriali che approfittano della pressione sugli stipendi esercitata da queste popolazioni, nessuno trae vantaggio da questo nuovo salasso delle campagne. Sono agricoltori quelli che alimentano le fabbriche a buon mercato asiatiche e i laboratori clandestini di Parigi, sono contadini quelli che attraversano lo stretto di Gibilterra per venire a morire sulle coste spagnole, sono coltivatori coloro che vengono reclutati per combattere guerre civili in Africa, sono i lavoratori della terra che attraversano il confine tra gli Stati Uniti e il Messico alla ricerca di un lavoro mal pagato… Si stima che negli USA ci siano più persone nelle prigioni che agricoltori: in che modo questa situazione migliora il benessere generale? D'altra parte nelle situazioni estreme le campagne possono ancora fungere da ruota di scorta. Ad esempio, è significativo che in Francia numerosi disoccupati si ritrovino nelle zone rurali, per la disperazione di alcuni sindaci di piccoli comuni che non sanno cosa farsene di questi nuovi arrivati.

4. Dalla pubblicazione del libro, i Paesi membri dell'Unione Europea sono diventati 28 (*ndr*).

In Corea del Sud, durante la crisi finanziaria asiatica, molti abitanti delle città, ritrovatisi senza lavoro, sono tornati in campagna per sopravvivere.

In Russia, spesso è il fatto di possedere un po' di terra che fa la differenza tra i poveri; ciò ha permesso a gran parte della popolazione (soprattutto urbana) di sopravvivere nel momento del passaggio dal socialismo di Stato al liberismo più radicale.

Quindi non c'è alcun vantaggio nella scomparsa dei contadini, ma non bisogna forse andare un po' oltre e chiedersi se non è urgente ridare alle società contadine un ruolo centrale nella necessaria ricostruzione delle nostre società? (…)

Lo sviluppo, così come è stato realizzato fin dalla metà del XIX secolo, ha certo portato un benessere materiale a una minoranza della popolazione mondiale, ma ha sprofondato la maggior parte del pianeta in una povertà senza precedenti. Come spiega Majid Rahnema[5], la nozione di povertà deve essere riconsiderata nell'ottica della modernità: questa ha sottratto alle persone i mezzi per essere padrone della propria esistenza, ponendole in una situazione di dipendenza accentuata. Inol-

5. Majid Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*, Actes Sud-Fayard, Arles-Paris 2003.





tre, come mostra la corrente di pensiero del dopo-sviluppo, tale modello non è generalizzabile e le catastrofi ininterrotte avvenute in occasione dell'ingresso della Cina nel processo d'industrializzazione illustrano perfettamente questo punto. Infine, gli effetti devastatori di un modello espansionistico in un pianeta in cui le risorse sono limitate non necessitano di ulteriori dimostrazioni. Lo sviluppo è portatore di una logica infernale di crescita infinita che provoca una mercificazione generalizzata delle risorse naturali e delle relazioni sociali[6]. Si appoggia sull'onnipotenza presunta della scienza e della tecnica, chiamate a risolvere tutti i problemi, e intende affermare la supremazia dell'Occidente e della sua razionalità su ogni altra cultura. È urgente uscire da questo modello che crea più problemi di quanti ne risolva. Importa poco che si parli di dopo-sviluppo, di decrescita o d'altro: è sulla possibilità di questa fuga dallo sviluppo che conviene interrogarsi.

Nonostante la potenza militare, ideologica, economica e politica utilizzate per imporre tale schema, nuclei di resistenza hanno tuttavia saputo difendersi fino ad oggi e nuovi ne sorgono.

6. Gilbert Rist, *Le Développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Presses de sciences-po, Parigi 1996.

La società contadina è, attualmente, il nodo centrale di tale opposizione. I «valori contadini» sono forse precapitalistici, ma la loro permanenza nel sistema attuale fa di essi degli elementi a pieno titolo delle nostre società. Per questo possono contribuire a rispondere ad alcuni dei gravi problemi che si pongono.

In apparenza, l'agricoltura vive soltanto grazie e attraverso il mercato. La perdita progressiva d'autonomia e la dipendenza da un modello che forniva loro unità di risorse e prospettive hanno fatto entrare i contadini nel sistema mercantile. Essi, però, hanno saputo preservare spazi di autodeterminazione: le strategie di autosufficienza e autoconsumo costituiscono un mezzo per sfuggire al mercato. Gli agricoltori possono farlo perché producono l'unico bene indispensabile alla sopravvivenza – l'alimento – e gli scambi non mercantili e i baratti rimangono tuttora attivi nella realtà contadina. In altri termini, sicuramente più di altre categorie, i contadini sono suscettibili di sviluppare strategie non commerciali.

Per quanto riguarda la natura, il rapporto che i lavoratori della terra intrattengono con essa è all'opposto rispetto a quello del sistema dominante. Fanno ciò che i loro predecessori hanno sempre fatto: conservare, selezionare, sperimentare. La terra, le sementi, le piante, gli animali sono le fondamenta della loro attività prima d'essere categorie mercantili. I coltivatori sono prima di tutto dei «trasformatori della natura». Gli agroecologi sostengono che mutano gli ecosistemi in agroecosistemi: così facendo entrano in simbiosi con la vita delle piante e degli animali in un rapporto che solo essi conservano. Questi agroecosistemi non assomigliano per nulla a quello che gli scienziati possono riprodurre in laboratorio; sono insiemi interrelazionali in movimento perpetuo. L'importanza data alla visione cosmologica dalle società tradizionali si spiega in questo modo. Siamo lontani dalla nozione di «risorse naturali» mercificabili all'infinito: dalle sementi all'atmosfera. Mediante ciò i contadini si differenziano dagli altri settori della società.

L'agroindustria e le popolazioni urbane hanno un rapporto di consumo nei confronti della natura. Per le imprese, le «risorse naturali» sono una materia prima che conviene sfruttare, a volte fino all'esaurimento. Per i cittadini, la natura è un bene di consumo che va preservato solo per goderne i benefici. Rapporti commerciali e non commerciali con l'ambiente induco-

no pratiche differenti. Due esempi permetteranno di illustrare quest'affermazione: quando i coltivatori selezionano le loro sementi, non hanno alcuno scopo diretto di lucro, contrariamente ai gruppi sementiferi che lavorano esclusivamente in funzione del profitto. Un ulteriore esempio è quello dei parchi nazionali. Quando i contadini puliscono i sentieri per i propri spostamenti o per ragioni d'equilibrio naturale, non lo fanno allo stesso modo dei funzionari di un parco nazionale che disegnano tracciati destinati ai turisti. La «burocratizzazione» della cura degli ambienti naturali, anche con l'aiuto di «esperti», non è per nulla equivalente al lavoro di coloro che vivono grazie e all'interno degli spazi in questione.

In materia di relazioni sociali, i contadini non si pongono immediatamente in un rapporto mercantile. L'importanza dei rapporti famigliari e la necessità d'aiuto reciproco in ambiente rurale inducono spesso la gratuità nel lavoro, gli scambi e le collaborazioni, la complementarietà piuttosto che la competizione. Vita famigliare e lavorativa sono intimamente legate, e i confini sono spesso difficili da stabilire: nel mondo contadino, non si conta un'ora di lavoro in più o in meno, si scambiano attività, sementi, abilità (dono/contro-dono). È precisamente grazie a tale rapporto non commerciale con le conoscenze che queste ultime hanno potuto resistere fino ai giorni nostri…

Tutti gli agronomi che hanno lavorato sul campo sono pronti a riconoscere che spesso i contadini ne sanno più di loro e anche se la scienza e la tecnica possono fornire qualche apporto, devono mettersi al servizio di queste conoscenze ancestrali basate su pratiche millenarie. Ciò costituisce un ribaltamento totale della situazione attuale. Il caso dell'agricoltura potrebbe rivestire un carattere esemplare e permettere di generalizzare ad altri settori la messa in discussione della scienza e della tecnica; da questo punto di vista le biotecnologie si trovano in prima fila. Tale critica dovrebbe pure condurre ricercatori e tecnocrati a una maggior umiltà…

Il nostro pianeta e le nostre società sopravviveranno soltanto nella diversità e quest'ultima non può certo arrivare dal mondo industriale e liberista che rende omogenee la vita e le relazioni umane. La diversificazione si trova principalmente nel mondo rurale, in ragione della grandissima varietà di ecosistemi e organizzazioni sociali che ancora vi abitano. I modi di costruzione delle case, i tipi di abbigliamen-

to, i costumi e le tecniche di preparazione degli alimenti sono molto diversificati secondo gli ambienti. Basta per esempio paragonare l'uso della cucina a gas con la molteplicità dei modi di cottura, che esistono nel mondo: sui rami, sotto la pietra, nelle foglie di banano, in recipienti di terra… Le relazioni sociali sono anch'esse molto differenti e l'antropologia ce ne fornisce ogni giorno esempi interessanti. Bisogna veramente distruggerle? Non si tratta qui di avere una posizione «conservatrice», ma di lasciar vivere le società diverse dalle nostre perché hanno molto da darci. Il modello occidentale che rade al suolo tutto ciò che trova sulla sua strada non finisce mai di impoverirci e tale depauperamento si accresce quando distruggiamo le società contadine, sia che si trovino in Cina, in Africa o in Oceania. Diventiamo più poveri quando scompaiono conoscenze e abilità. Il nostro immiserimento è invisibile, ma non per questo meno reale. Dobbiamo imparare a rispettare gli altri come dobbiamo imparare a rispettare la natura e, per arrivarci, è necessario ridare uno spazio e un posto ai contadini. Per le nostre società è una questione di sopravvivenza.

Ovviamente non si tratta qui di fare dell'agricoltura contadina *la* soluzione a tutti i problemi del pianeta, bensì di notare che, attorno ai valori che essa continua a veicolare, c'è un enorme serbatoio di «possibilità» dalle quali gli altri settori della società hanno molto da imparare.



Segnaliamo:

la guerra delle foreste

diggers
lotte per la terra
utopie comunitarie

La storia dei Diggers,
che nell'Inghilterra del Seicento si opposero a enclosures e privatizzazioni occupando terre comunali per «lavorare insieme e insieme spezzare il pane», non fu che un capitolo di una guerra più grande. L'affermazione della modernità industriale, infatti, fu tutt'altro che un pacifico e lineare progresso, ma una vera e propria guerra civile che insanguinò l'Europa per secoli per imporre la proprietà privata e il lavoro salariato, il disciplinamento dei corpi e dei territori, lo sradicamento dei diritti consuetudinari delle comunità rurali.
In questo conflitto, la foresta rappresenta uno snodo cruciale, sia in quanto risorsa non monetizzabile indispensabile alla sopravvivenza dei poveri, sia in quanto spazio incontrollabile di libertà, eterno rifugio per nomadi, banditi, streghe e fuggiaschi d'ogni sorta. Perciò la foresta, da sempre, rappresenta nell'immaginario l'emblema dell'ingovernabilità, del selvatico, dell'alterità rispetto al mondo civilizzato.
Perciò la guerra dei boschi, delle terre e delle risorse sottratte alla mercificazione e restituite alla collettività, è oggi più attuale che mai.
La foresta - ne siamo certi - non ha ancora detto la sua ultima parola.

Tabor edizioni, Valsusa 2018, 48 pagine, 3 euro

www.edizionitabor.it